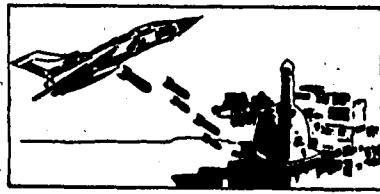


Apocalisse nel Golfo



Lo «scandalo» per l'intervista a «Famiglia cristiana» porta alla rimozione del comandante della flotta italiana. Il ministro Rognoni «ringrazia» ed esprime «rammarico». Forti pressioni politiche di Pri, Psdi e Pli

L'ammiraglio costretto a ritirarsi

Quei dubbi sulla guerra chiudono la carriera di Buracchia

Il comandante della flotta italiana nel Golfo ha chiesto di essere sostituito. Il ministro Rognoni gli ha detto subito sì. La decisione è stata presa mentre il Gr1 trasmetteva la registrazione dell'intervista rilasciata dal contrammiraglio a *Famiglia Cristiana*. Ma Buracchia insiste: «Sono stato travisato». A sostituire il comandante arriverà un alto ufficiale da Roma. Il Pri vuole rivedere le regole dei rapporti fra i militari e gli organi d'informazione.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Il contrammiraglio Mario Buracchia, dopo 24 ore di scandalo italiano per un'intervista rilasciata a *Famiglia Cristiana*, abbandona il comando delle navi nel Golfo Persico. Ha chiesto l'avvicendamento, e il ministro Rognoni ha subito detto sì: ma «con rammarico», ringraziando l'ufficiale per l'opera svolta e il «generoso senso di responsabilità». Buracchia lascia l'incarico ripetendo che l'intervista uscita sul settimanale cattolico non corrisponde alle sue valutazioni e alla sua «adesione più leale alla missione affidatagli. Ma è convinto, ormai, che il

imparare nei rapporti con la stampa».

Il Ventesimo gruppo navale resta così privo, da un giorno all'altro, di un uomo che gode della stima generale. E questo pasticcio seminerà un comprensibile sconcerto non solo tra i marinai della nostra flotta, ma anche dentro i comandi della composta forza alleata nel Golfo. Un precedente c'è: nel settembre scorso, il capo di Stato maggiore dell'Aeronautica statunitense, il generale Michael J. Douglas, fu destituito nel giro di poche ore per un'intervista al *Washington Post*. Lo cacciarono via, non si fece da parte lui. Ma era un affare diverso: Douglas s'era messo a rivelare strategie militari.

Il contrammiraglio Buracchia, invece, ha fatto molto meno. Ha espresso il dubbio che la guerra del Golfo fosse poteva essere evitata. Un dubbio che mezza Italia condivide. Che molti, anche fra i militari, condividono, ma tengono per sé. E però, è un dubbio che collide con le posizioni del governo. Questo costa a Buracchia il suo incarico, anche se

sotto il sepolcro imbiancato della «decisione autonoma». Un documento del Psdi, a tarda sera, lo conferma senza equivoci: «La richiesta di avvicendamento si configura sostanzialmente come una rimozione».

La svolta, ad una estenuante giornata di illazioni, incontri fra alti ranghi militari, voci mai confermate, l'ha data alle 19 di ieri il Gr1, trasmettendo una parte dell'intervista incriminata. La cassetta l'ha consegnata *Famiglia Cristiana*. E la voce di Buracchia dice proprio ciò per cui è stato messo alle strette: la guerra si sarebbe forse potuta evitare «con un po' più di saggezza, con una migliore valutazione di quello a cui si sarebbe andati incontro... secondo me si sarebbe dovuti arrivare ad una soluzione pacifica, chissà se avessimo continuato l'embargo per più tempo...».

Il contrammiraglio lamenta di essere stato «travisato». Ma, sempre dai microfoni del Gr1, l'investigatore, Guglielmo Sasinini, l'ha raccontata in un altro

modo: «Sono salito sull'«Audace» il 17 gennaio, assieme a un fotografo. Per giorni, a bordo, abbiamo chiacchierato con Buracchia in tutte le occasioni possibili. Nell'imminenza dello sbarco, abbiamo deciso di formalizzare i nostri colloqui con una intervista, a registratore acceso. Non ha voluto nemmeno risentire, perché i rapporti, con me e gli altri colleghi, erano più che amichevoli, improntati alla massima collaborazione e cordialità».

Sta di fatto che l'annuncio dell'avvicendamento è giunto tre minuti dopo il radiogiornale. Quando cioè al ministero della Difesa - dove ieri pomeriggio la stessa cassetta dell'intervista era stata esaminata a lungo - si è capito che non era più possibile temporeggiare. E che era ormai svanita la possibilità di sostituire Buracchia, magari fra qualche settimana, facendo passare il tutto come una normale rotazione sulla targa di comando del Ventesimo gruppo navale.

Adesso gli uomini della maggioranza piangono lacrime di coccofrillo. Forlani ieri

ha detto: «Mi dispiace. Se le dichiarazioni di Buracchia fossero state travisate, non doveva essere lui a subire le conseguenze di una cosa che gli era stata attribuita». E in questo gran cordoglio si dimentica che proprio dalla maggioranza, ieri come il giorno prima, erano arrivate raffiche di critiche e richieste di licenziamento per quest'ufficiale troppo «pensoso».

Il fuoco di fila era stato avviato di mattina dall'on. Giuseppe Fassino, uno dei sottosegretari alla Difesa, liberale: «Se le dichiarazioni di Buracchia fossero autentiche, non resterebbero che le sue dimissioni, come ha fatto il ministro della Difesa francese». L'aveva seguito il vice-segretario del Psdi, sen. Maurizio Paganini: «Le smentite del contrammiraglio Buracchia non sono sufficienti. Va sostituito». Nel pomeriggio la *Voce repubblicana* aveva denunciato l'intervista di Buracchia un gravissimo infortunio. E si invocava la sostituzione, a meno che il colloquio si fosse rivelato «totalmente infondato e comunque frutto di una trova-

ta giornalistica». Lo stesso La Malfa, appena ascoltato il Gr1, ha poi scritto la sentenza: «Mi aspetto che il governo proceda immediatamente». A difendere Buracchia si erano levate le solite voci da sinistra, con l'aggiunta del leader di Ci, Roberto Formigoni.

Le polemiche, è presumibile, continueranno a lungo. Ma già si affaccia un nuovo rischio. Che alla fine il governo decida che, siccome siamo in guerra, il vero nemico sono i giornalisti. Per il futuro, infatti, la *Voce repubblicana* ha suggerito il rimedio a ulteriori spiacevoli avvenimenti: che tutto passi attraverso il filtro degli organi militari preposti. Cioè la censura di guerra. E anche nel documento del Psdi c'è una minacciosa voglia di filtri e di censure: «Buracchia - vi si dice - ha espresso giudizi politici che in nessun caso gli competevano». E perciò è stato rimproverato il «rammarico» ammocato il Psdi - e che non succeda altrettanto nei confronti dei funzionari civili che vengono meno ai loro doveri. Chi sarà il prossimo bersaglio?

Paolo Barile, costituzionalista

I comandanti non possono giudicare le operazioni

ROMA. «Sì, in alcuni casi il diritto di espressione del proprio pensiero può essere legittimamente sottoposto a limiti. Quello del costituzionalista Paolo Barile è un parere strettamente «tecnico», ma non per questo meno esplicito nell'affermare che «in linea generale non è ammissibile che un ufficiale dia giudizi sull'opportunità o meno di iniziare un'operazione militare di cui è protagonista, anzi addirittura il comandante».

Quindi lei ritiene che da un punto di vista costituzionale sia corretto che gli organi dello Stato e del governo pongano limiti alla libertà d'espressione del loro funzionario?

Su questo non c'è alcun dubbio, è un fatto scontato.

Il contrammiraglio Buracchia rischia quindi una censura o altre sanzioni?

Al momento non so di preciso che cosa rischi in concreto. Bisognerà vedere, in base al codice penale militare. Mi pare comunque che sia già in corso un'inchiesta da parte dello stato maggiore, e credo che in qualche modo Buracchia sarà chiamato a rispondere, che un procedimento disciplinare e qualche sanzione siano inevitabili. Bisogna comunque accertare se le frasi riportate da *Famiglia cristiana* sono state effettivamente pronunciate, e in che forma: se l'ufficiale ha fatto affermazioni nette, allora è evidente che non poteva, che non toccava a lui. Se invece si è limitato a esprimere un parere solo sotto il profilo ipotetico, allora non c'è insubordinazione o violazione del giuramento di fedeltà alla Repubblica. Sarebbe solo l'espressione di una personale opinione sulla condotta politica della crisi e delle conseguenti operazioni. E in questo caso la valutazione potrebbe essere molto più favorevole».

La vicenda esplosa con l'intervista a *Famiglia cristiana* del comandante del gruppo navale italiano nel Golfo può essere in qualche modo messa a confronto con quella che ha portato alle dimissioni del ministro della Difesa francese, Jean-Pierre Chevènement?

No. Chevènement se n'è andato - non so perché ora, e non prima - perché come ministro della Difesa non ha voluto condividere la responsabilità politica della gestione del conflitto nel Golfo. Ma il suo è un discorso politico, non ha nulla a che fare con le critiche di un comandante militare: un comandante deve stare zitto, mentre i ministri possono parlare. Quelli coerenti, poi, se non sono d'accordo con la linea decisa dal governo si dimettono; quelli meno coerenti - come in genere i nostri - non se ne vanno».

Non è rischioso per la democrazia? Non si finirebbe per lasciare mano libera alle gerarchie militari?

In questo momento si parla dell'operazione nel Golfo come della base di un nuovo ordine internazionale. Ma lo vedo molto più i rischi di una sopraffazione da parte dei politici, per cui si crea una situazione in cui i militari devono solo obbedire e combattere, uccidere ed essere uccisi. Con la democrazia, con il diritto di parola anche per i componenti delle forze armate, i rischi diminuiscono. Anzi, è una via quasi obbligata se si vuole portare avanti la riconversione in senso sempre più pacifista delle forze armate. E poi, non dimentichiamo, gli eserciti golpisti sono sempre stati quelli dove sono mancate la democrazia e la libertà d'espressione. Bellicismo e autoritarismo si nutrono del silenzio».

Plena solidarietà, insomma, a Buracchia.

Solidarietà è un termine un po' abusato e consunto. Diciamo che è un segno di speranza in questo quadro drammatico.

A cura di PIETRO STRAMBA-BADIALE

Sergio Andreis, deputato Verde

I militari devono avere piena libertà di parola

ROMA. «No, non si può pretendere che gli alti ufficiali - ma lo stesso ragionamento vale, secondo me, per tutti i militari - lascino le scimmiettese cinesi che non vedono, non sentono e non parlano e abbiano il solo diritto di uccidere e di morire». Obiettore di coscienza militante, il deputato Verde Sergio Andreis si schiera senza esitazioni a favore del contrammiraglio Buracchia: «C'è un problema di democratizzazione delle forze armate, e non è un caso che chi ha montato la campagna a favore dell'intervento militare abbia ora chiesto e ottenuto le sue dimissioni».

Quindi lei ritiene che anche per i militari la libertà di parola non possa comunque essere soggetta a limitazioni?

Io sostengo che andrebbe incoraggiata l'espressione di chi è impegnato e ci rimette in prima persona. È particolarmente disgustoso che noi parlamentari ci possiamo permettere di decidere in quanti bianchi della vita altrui. E sono stupefatto che l'altra sera in commissione Esteri il ministro Rognoni abbia detto che sono state accolte solo dieci delle 14 richieste di militari di leva che non volevano combattere nel Golfo e volevano tornare in patria. Ricordo questo fatto per sottolineare che occorrerebbe una compartecipazione dei militari alle decisioni, a differenza di quanto sostengono altri parlamentari, che sono di parere decisamente opposto. Ma che diritto hanno, fino a che punto è morale che i politici abbiano il potere di intromettersi nelle scelte dei militari?

Non è rischioso per la democrazia? Non si finirebbe per lasciare mano libera alle gerarchie militari?

Non è rischioso per la democrazia? Non si finirebbe per lasciare mano libera alle gerarchie militari?

Pluridecorato e veterano del Medio Oriente

Una lunga carriera, quella del contrammiraglio Mario Buracchia, che rischia di essere stroncata dalla guerra nel Golfo. Pluridecorato e tecnico di altissimo livello, il cinquantenne ufficiale entra in accademia a diciannove anni. Esperto del Golfo Persico, ha diretto le operazioni di sgombero degli italiani in Somalia. «Mario è riservatissimo e non avrebbe mai detto quelle cose», giurano i suoi colleghi.

ROMA. Militare di carriera con il mare nel sangue, chi lo ha conosciuto ne parla, forse per avvalorare la tesi della «forzatura» dell'intervista su *Famiglia Cristiana*, come di una persona riservatissima.

Nato a Rimini il 25 gennaio del 1941, ha festeggiato i suoi cinquant'anni venerdì scorso a bordo di una delle sue navi, il contrammiraglio Mario Buracchia entra in Accademia nel 1960, da dove esce con il grado di guardiamarina.

Nel 70 il primo importante incarico, quello di comandante, con il grado di tenente di vascello, del dragamine Pioppo e della corvetta Sifinge.

Dopo il rodaggio delle prime esperienze, la promozione a capitano di fregata nel 1977 e la destinazione a Belgrado con il prestigioso incarico di addetto navale aggiunto presso l'Ambasciata d'Italia.

Ma per un «lupo di mare» è difficile rassegnarsi ad ammettere dietro una scrivania, sia pure di prestigio.

Buracchia scappa per ritornare a comandare le sue navi. Ci riesce tre anni dopo, quando ottiene un nuovo comando, quello della corvetta Grosso e della fregata Carabiniere. Efficiente e discreto, duro quanto basta nel comando, riesce a conquistare

la stima e l'affetto dei suoi marinai su tutte le unità che dirige. Lo assicurano ufficiali e marinai della settima squadriglia e della fregata Zeffireo, della quale assumerà il comando con il grado di capitano di vascello.

Con l'operazione «Golfo Uno», nell'agosto dell'88 è alla testa del diciottesimo Gruppo navale, in sostituzione



Una delle navi in partenza dal porto di Taranto in basso, il saluto di un ufficiale della «Sagittario» ai suoi familiari

de dell'ammiraglio Mariani. Due anni dopo, nell'agosto del 1990, Buracchia assume il comando del ventesimo gruppo navale per l'operazione Golfo due.

È questa l'esperienza più esaltante della carriera dell'ufficiale, con l'impegno nel Golfo (sarà insignito anche di una medaglia) e l'operazione di sgombero degli ita-

liani residenti nella Somalia sconvolta dalla guerriglia anti-Barre.

Sposato fin dal 1969 con la signora Marina Rivetti (ha una figlia diciannovenne), studentessa universitaria, il contrammiraglio frequenta una serie di corsi di alta specializzazione militare all'estero. Per i suoi venticinque anni di carriera riceve la cro-

ce d'oro per anzianità, che va ad arricchire il suo già fitto «medagliere».

«È una persona equilibrata e tranquilla. Ha una grandissima esperienza del Golfo Persico. Non avrebbe mai detto quelle cose. Il suo pensiero è stato male interpretato, si sa come sono i giornalisti». I commenti degli alti uff-

ciali colleghi di Buracchia sono univoci, forse troppo, e tutti tendono ad accreditare l'estraneità del contrammiraglio alle cose dette in quella intervista. Comunque sia, da ieri la guerra nel Golfo ha una nuova vittima: l'ufficiale gentiluomo che ha detto «no alla guerra», da mercoledì 30 gennaio in attesa di essere sostituito nell'incarico.

Da Taranto verso il Golfo, salpano la Vesuvio e la Sagittario

Le due navi sostituiranno la Libeccio e la Stromboli già da cinque mesi in missione. Sulla banchina il difficile distacco dei marinai dai parenti

GIAMPAOLO TUCCI

TARANTO. È l'epilogo di una mattina difficile: soltanto ora i marinai della «Vesuvio» e della «Sagittario», ormeggiate nel porto di Taranto, vanno a salutare i loro parenti. Pochi minuti, poi si salpa alla volta del Golfo. Ha appena finito di parlare monsignor Marra, vescovo militare. Ha detto: «Dio assista questi ragazzi, solcheranno mari lontani, per ristabilire un diritto leso e la giustizia offesa». Ma i ragazzi non si sentono «crociati», almeno quella parte dell'equipaggio formata dai militari di leva, circa il venti per cento. Diciotto, diciannove anni, e poca voglia di combattere. Uno di loro ha avuto una crisi isterica l'altro ieri mattina: hanno de-

ciso di sbarcarlo. Neanche i genitori sono orgogliosi di quelle divise pulite, della quasi-parata militare, delle parole pronunciate dall'ammiraglio Filippo Ruggiero, capo di stato maggiore della Marina. Non hanno grandi idee per la testa, non vogliono urlare o contestare. Parlano. E dicono che questa guerra è «sporca», confessano con un filo di voce «mio figlio non vorrebbe...». Si chiedono: «Patria? Ma quale patria...». Poi controllano l'orologio. Sono quasi le 13, orario previsto per la partenza. Il dipartimento della Marina di Taranto temeva la protesta di pacifisti, ieri mattina, pensava che avrebbero bloccato il ponte girevole, impe-



dendo il passaggio della nave appoggio Vesuvio e della fregata lanciamissili Sagittario. Perciò, hanno organizzato una «partenza organizzata»: nessun transito sotto il ponte e partenza dal porto grande. Le due navi erano pronte da giorni. Sostituiranno la nave appoggio Stromboli e la fregata Libeccio, nel Golfo ormai da cinque mesi. Hanno un compito importante. La Vesuvio, 130 uomini d'equipaggio, partirà al rifornimento (combustibile e materiali vari) delle navi da combattimento, che compongono il contingente multinazionale. La Sagittario, 243 marinai a bordo, avrà a che fare con le mine disseminate dagli iracheni, prenderà parte a missioni antinave e antiaeree: combatterà. Dodici, tredici giorni, e approderanno nel Golfo Persico. Le navi sostituite torneranno a metà febbraio. È andato tutto bene, i pacifisti erano un migliaio, hanno scandito qualche slogan; urlato con i megafoni. C'era anche il deputato verde Giancarlo Salvoldi. Ha parlato contro la guerra. Ma gli uomini della Marina non potevano prevedere che

sarebbe fiorita e cresciuta un'altra protesta, da bocche individuali e prive di megafono. I familiari dei soldati hanno atteso quattro ore, dietro a un cancello chiuso. Faceva molto freddo, il vento era gelido e intenso. E allora, pian piano, come per scaldarsi, hanno cominciato a parlare. Il ministro della Difesa Rognoni dice che finora nessun marinaio italiano è stato costretto a imbarcarsi. Non ci crede Claudio Giacomini, di Venezia, padre di Massimiliano: «Mio figlio si sarebbe congedato ad aprile. L'altra sera, gli è arrivato un fonoграмма dal ministero della Difesa: avrebbe dovuto lasciare a La Spezia e partire per Taranto. Va nel Golfo. Non capisco, non riesco davvero a capire. Gli hanno detto che risulta volontario. Lui, proprio lui che non ha nessuna intenzione di partire. Ora cercano di tranquillizzarlo». Qualcuno ha detto che tutti quelli prossimi al congedo andranno presto a casa? Un marinaio, 20 anni, chiede l'anonimato e confida: «Hanno sospeso tutti i congedi. Sulle navi è ormai allarme rosso. Le

caserme sono in stato di allerta. Aspettiamo». I parenti aspettano al freddo. Poi, permettono loro di entrare. E tardi, i preparativi sulla banchina volgono al termine. Non ci sono la banda militare, né la cerimonia ufficiale. Qualche parola pronunciata dal capo di stato maggiore, qualche altra sussurrata dal vescovo della Marina. Poi, lo spazio, quei dieci metri, che separano i marinai dai familiari, scompaiono. Migliaia di persone, piccolissime sotto le due navi gigantesche. Antonio, venti anni, parla con sua madre. Continua a dire che gli sembra tardi, che è ora di partire, che di solito la Marina è puntuale, che gli sembra, che gli pare... La madre lo guarda. Antonio, marinaio della fregata Sagittario, dice parole tranquille, parla dei minuti, sembra abbia fretta di partire. E piange. Piange Caterina, 6 anni: sta partendo suo padre, sottufficiale sulla nave appoggio Vesuvio. Lui la tranquillizza. Le porterà una bambola, fra cinque mesi. Sono quasi tutti ragazzi meridionali, hanno gli occhi neri. D'improvviso, capiscono che ci sono le te-

lecamere, si accorgono di una presenza ingombrante. E loro non vogliono proprio apparire con gli occhi umidi. Perciò Guido dice: «Sono fiero di andare in guerra». Sua madre, anziana e stretta in un cappotto nero, lo fissa, fiera di quella «bugia». Quando le parole diventano più intime, ragazzi, genitori e nonni passano dall'italiano al dialetto. Nessuno potrà capire che il nonno di Raffaele (20 anni, imbarcato sulla «Vesuvio»), un vecchietto di 79 anni, sta chiamando questa guerra «sporca e sanguinosa». «Io ho fatto due guerre, lui non lo sa come si fanno le guerre». C'è la signora Carmela Gadaleta, guarda suo figlio Giovanni e dice: «Questa è una guerra di denaro». Tutti, quasi tutti, non sopportano i pacifisti. Perché questa guerra puoi anche non armarla, avvertirla come un dovere e una costizione, ma «manifestare non serve proprio a niente». Poi le navi partono, sono le 14. E il signor Luciano si ricorda solo ora che suo figlio «ha quattro mesi di anzianità, non ha sparato neanche dieci colpi».